

Rassegna del 21/09/2010

CONFCOMMERCIO

LIBERAL	23 Osservatorio del lavoro - Contratto unico? Sì,no,forse	Bacarani Vincenzo	1
FINANZA & MERCATI	18 Energia&Ambiente - Pmi e coscienza verde Confcommercio lancia il forum per lo sviluppo	...	2
SOLE 24 ORE	39 Regole antimafia. Gli appalti tracciabili restano in attesa di istruzioni - Gli appalti tracciabili in attesa di istruzioni	n.t.	3

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	3 Profumo, è il giorno più lungo - Profumo ai soci: piena fiducia o dimissioni	Graziani Alessandro	4
SOLE 24 ORE	7 Marcegaglia: sui contratti avanti senza veti - Marcegaglia: basta liti, parlare di crescita	Chiellino Giuseppe	7
SOLE 24 ORE	7 No di Sacconi alla legge sulla rappresentanza sindacale	...	9
SOLE 24 ORE	12 Sarkozy: Tobin tax anti-povertà	Gatti Claudio	10
CORRIERE DELLA SERA	6 Federalismo, con le nuove regole quattro governatori ineleggibili	Rizzo Sergio	11
CORRIERE DELLA SERA	8 Richiamo di Napolitano su Roma "Unica capitale, basta ombre" - Napolitano celebra Roma: "Sull'Unità nessuna ombra"	Breda Marzio	14

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 I passi falsi e le spalle voltate - Meriti e passi falsi di Profumo	Mucchetti Massimo	16
---------------------	---	-------------------	----

OSSERVATORIO DEL LAVORO

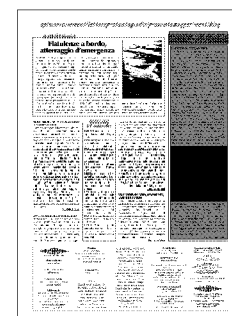
di Vincenzo Bacarani

CONTRATTO UNICO? SÌ, NO, FORSE

Con la ripresa totale del lavoro e l'avvenuta riapertura delle scuole, tornano d'attualità i soliti, spinosi, temi della disoccupazione giovanile. Le proposte per tentare di risolvere, almeno in parte, il problema ci sono. Ma non c'è nessuno che abbia la voglia di accelerare i tempi e varare una riforma che sia in grado di togliere pesi e legami a un mercato (quello del lavoro) davvero immobile e chiuso su se stesso. I sindacati si stanno finalmente autoconvincendo che è ora di rimboccarsi le maniche e modificare qualche cosa, ma i tempi che si prefiggono sono biblici. Ecco che allora le proposte più interessanti e sulle quali poter discutere vengono dagli imprenditori e dagli studiosi. La grande crisi mondiale, purtroppo non ancora passata, ha messo a dura prova i sistemi più avanzati di altri Paesi europei e l'Italia, che è ancorata a uno schema che privilegia solo chi un lavoro ce l'ha già paga un prezzo più duro di tutti. In questo ultimo fine settimana c'è stato un interessante intervento in materia da parte del presidente della Confcommercio, Carlo Sangalli nel corso del convegno dei giovani imprenditori dell'organizzazione svoltosi a Venezia. Sangalli ha detto in sostanza due cose: che se si vuole smuovere il mercato del lavoro, se si vuole che i giovani abbiano la possibilità di farne parte occorre approntare un nuovo Statuto dei lavori che preveda nuove forme contrattuali e occorre operare più sgravi fiscali sui premi di produzione. Il nuovo Statuto dei lavori non dovrà ovviamente trascurare i diritti dei lavoratori. Il progetto, a cui sta lavorando da tempo il ministro del Welfare Sacconi, potrebbe rendere più appetibile per le imprese le assunzioni (an-

che temporanee) di giovani. Un progetto che se trova interessate la Cisl e la Uil, vede sospettosa e molto diffidente - al limite del no - la Cgil: lo statuto dei Lavoratori non si tocca, dice il sindacato ora guidato da Epifani. C'è tuttavia un altro fronte che si apre a sinistra o, meglio, nel centrosinistra e questa volta lo apre un politico: Walter Veltroni. L'ex-sindaco di Roma ed ex-leader del Pd intende appoggiare la proposta del giuslavorista e parlamentare del Pd Pietro Ichino sul contratto unico. Una proposta elaborata anche dai due economisti Tito Boeri e Pietro Garibaldi. Proposta che si può riassumere così: assunzione a tempo indeterminato per tutti con possibilità di licenziamento per giusta causa nei primi tre anni, salario minimo garantito e 33% di versamento dei contributi previdenziali. Una proposta che potrebbe trovare d'accordo parte dei sindacati e gran parte degli imprenditori. Perché finora i risultati del lavoro interinale, dell'apprendistato e degli stage sono stati davvero scarsi e la disoccupazione giovanile aumenta anno dopo anno.

bacarani@gmail.com



ENERGIA & AMBIENTE

Pmi e coscienza verde Confcommercio lancia il forum per lo sviluppo

Attivo sul web il nuovo spazio dell'associazione per promuovere la «sensibilità green» di imprese e istituzioni, premiando il merito delle eccellenze

Creare uno spazio sul web per promuovere la coscienza ambientale delle imprese e, al tempo stesso, per premiare il merito delle realtà particolarmente sensibili e attive sul versante green.

Da questa idea è nato il «Forum sulle politiche ambientali: scelte strategiche e fattori di sviluppo», il nuovo spazio on-line realizzato da [Confcommercio-Imprese](http://www.confcommercio.it) per l'Italia. Obiettivo, come accennato, è stimolare imprese, cittadini e istituzioni a ragionare «in verde».

Il forum intende però anche valorizzare le eccellenze e scoraggiare i comportamenti illeciti, il tutto finalizzato alla nascita e al rafforzamento di una nuova politica ambientale rispettosa della salvaguardia del patrimonio esistente e compatibile, al tempo stesso, con le esigenze della produzione, del commercio, del consumo, dell'innovazione e della ricerca. L'iniziativa - alla quale è possibile parteci-

pare dal sito www.confcommercio.it - è rivolta «a tutti i soggetti facenti parte del tessuto economico, sociale e produttivo del Paese - spiegano da Confesercenti - e nasce, dunque, con l'obiettivo di sviluppare, attraverso i contributi e le indicazioni dei partecipanti al Forum, un confronto costruttivo e continuo che permetta di giungere a una convergenza tra le istanze del mondo imprenditoriale e le politiche perseguite dal governo in materia ambientale nell'ottica di una rinnovata coesione nei rapporti tra parti sociali e decisore pubblico».

Per sintetizzare e raccogliere i contributi nel modo migliore, il Forum è articolato in cinque macro-temi: ambiente 2020, controlli ambientali, il nuovo sistema di tracciabilità dei rifiuti (Sistri), il sistema Raee e infine recepimento direttiva rifiuti.



Regole antimafia. Gli appalti tracciabili restano in attesa di istruzioni **Pag. 39**

Regole antimafia. Rinviate la pubblicazione della circolare dell'Authority

Gli appalti tracciabili in attesa di istruzioni

Necessario rispondere a nuove richieste di chiarimenti

MILANO

La tracciabilità finanziaria negli appalti resta ancora senza istruzioni. Era attesa, ieri, la pubblicazione sul sito dell'Authority dei contratti pubblici della prima delibera con i chiarimenti per rendere applicabili ai nuovi contratti d'appalto l'obbligo di appoggiare tutti i pagamenti su conti correnti dedicati. Già venerdì, infatti, l'Authority - all'indomani dello stop definitivo a un eventuale decreto legge di sospensione della norma contenuta nella legge 136/2010 - aveva annunciato la pubblicazione sul sito per ieri. Ma alla fine il consiglio ha deciso per un rinvio che, secondo quanto trapela, «dovrebbe durare solo un paio di giorni».

In effetti le istruzioni dell'Authority - le prime dopo la breve nota del Viminale che ha solo escluso la retroattività della legge - sono molte attese. Perché la tracciabilità, come strumento antimafia, è piovuta come un fulmine su tutti i contratti d'appalto di lavori, servizi e forniture: un mercato che da solo vale più di 70 miliardi e che rischia ora di incepparsi (o anche solo di rallentare) in assenza di istruzioni concrete.

La delibera era già pronta in bozza (e in parte è stata anticipata sul Sole 24 ore del 18 settembre). Ma ieri è sorta la necessità di rispondere a nuovi chiarimenti che stanno rallentando o bloccando i contratti firmati dopo il 7 settembre, da-

ta di entrata in vigore della legge. Allo stesso tempo non è escluso che dopo un ulteriore confronto con le associazioni di categoria e le istituzioni interessate, l'Authority ritocchi alcune indicazioni.

La delibera cercherà di chiarire, in primo luogo, fino a che punto della filiera dell'appalto vige il divieto assoluto di utilizzare i contanti e di ricorrere, invece, ai conti correnti dedicati. Quali sono, cioè, i subappaltatori e i fornitori o subfornitori compresi nel perimetro della legge. Sembra già abbastanza scontato, comunque, che i subappaltatori e i fornitori legati a contratti firmati prima dell'entrata in vigore della legge debbano essere esonerati, perché seguono la stessa sorte del contratto principale.

Molti altri chiarimenti sono invece attesi sulle modalità con cui pagare gli stipendi ai dipendenti dell'appaltatore, anche questi soggetti alla tracciabilità. Non è chiaro, ad esempio, se è diventato obbligatorio indicare il Cup (codice unico di progetto) per ogni singola busta paga, operazione che creerebbe molte difficoltà alle grandi aziende o a quelle che hanno più appalti in corso.

Nelle scorse settimane, le rappresentanze imprenditoriali - Confindustria e **Rete imprese Italia** - avevano, invece, chiesto una norma di legge urgente che sospendesse per pochi mesi la tracciabilità in modo da riuscire ad attrezzarsi.

Tuttavia, sui requisiti di legittimità del decreto sono subito sorti dubbi e incertezze, dovuti anche al fatto che la legge 136/2010 è stata appena approvata all'unanimità dal Parlamento.

N.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La situazione

La circolare

■ Le prime (e finora uniche) istruzioni sulla tracciabilità sono arrivate dal ministero degli Interni. In una nota ai prefetti del 9 settembre (n. 13001/118) il Viminale ha chiarito che l'obbligo di pagare con bonifico vale solo per i contratti di appalto di lavori, servizi e forniture firmati dopo il 7 settembre, data di entrata in vigore della legge 136/2010.

La richiesta delle imprese

■ Le imprese avevano chiesto un decreto legge che sospendesse per pochi mesi la

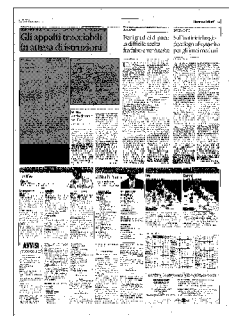
tracciabilità in modo da riuscire ad attrezzarsi.

La reazione del Viminale

■ Oltre ai dubbi sugli effettivi requisiti di necessità e urgenza vi era la contrarietà del ministro dell'Interno, Roberto Maroni, poiché la misura è pensata per contrastare le infiltrazioni della criminalità negli appalti.

L'Authority di vigilanza

■ L'Authority sui contratti pubblici sta preparando una circolare interpretativa. Il testo avrebbe dovuto essere reso noto ieri ma dovrà tornare in cantiere per un'ulteriore messa a punto.



Oggi un cda straordinario sui rapporti tra il board e i vertici dell'istituto: in caso di dimissioni voci di deleghe a Rampl

Profumo, è il giorno più lungo

Consiglio UniCredit diviso, il forcing dei soci, il ceo chiede la fiducia

■ I grandi soci di UniCredit puntano sulle dimissioni dell'amministratore delegato, Alessandro Profumo, che però fino a ieri sera ostentava tranquillità e appariva intenzionato a resistere. Oggi pomeriggio, in un consiglio di amministrazione straordinario convocato dal presidente Dieter Rampl, è atteso il confronto finale. Le consultazioni effettuate nelle ultime 48 ore da Rampl con i grandi azionisti e con i membri del board lascerebbero intravedere un esito scontato, basato su un'ampia maggioranza

pronta a sfiduciare Profumo. L'accusa rivolta al manager è quella di un eccesso di autonomia, di cui il caso Libia sarebbe solo l'ultimo tassello. In caso di dimissioni le deleghe andrebbero a Rampl.

Per i tedeschi, che criticano la mancanza di comunicazione sull'arrivo degli azionisti libici, è da rivedere la governance, ma pesano anche le incomprensioni tra Profumo e Rampl e i risultati della banca, che si sono rivelati ampiamente inferiori alle attese.

Servizi ► pagine 2, 3, 5

Profumo ai soci: piena fiducia o dimissioni

Al board straordinario lo scontro sulla quota di Tripoli - Se il ceo sarà costretto a lasciare, Rampl prenderà le deleghe

Il giorno più lungo. Il manager è pronto a difendere il proprio operato: «Sono sereno»

Le accuse. Il sindaco di Verona, Tosi: «Ha gestito il caso libico, chi sbaglia paga»

IN ATTESA DEL CDA

Il banchiere ieri ha incontrato il ministro Giulio Tremonti e partecipato in serata al concerto a Milano in onore di Giorgio Ambrosoli

Alessandro Graziani
MILANO

■ I grandi soci di UniCredit puntano sulle dimissioni dell'amministratore delegato Alessandro Profumo che però, fino a ieri sera, era invece intenzionato a resistere. La resa dei conti avverrà già oggi pomeriggio, in un consiglio di amministrazione straordinario convocato ieri d'urgenza dal presidente Dieter Rampl. Le consultazioni effettuate nelle ultime 48 ore da Rampl con i grandi azionisti e con i membri del board sembrano aver prodotto un'ampia maggioranza pronta a sfiduciare Profumo. L'accusa: un eccesso di autonomia, di cui il caso-Libia è solo l'ultimo tassello. Tanto che ieri sera, anche all'interno della sede di Piazza Cordusio, si dava ormai per scontata l'uscita di scena del manager che da quindici anni guida il gruppo. Ma che negli ultimi giorni, dopo le forti tensioni con Rampl sulla gestione del caso Libia (salita dal

4,9% al 7,5%), sarebbe stato abbandonato anche dal vicepresidente **Fabrizio Palenzona**, influente rappresentante della Fondazione Crt nel consiglio di UniCredit. Gli incontri e le consultazioni nel week end non avrebbero scalfito l'idea della maggioranza dei consiglieri di sfiduciare Profumo che, però, ieri non ha confermato l'ipotesi di dimissioni. «Non so ancora come andrà a finire», ha detto in tarda serata ai suoi collaboratori.

In mattinata, il banchiere aveva partecipato a Milano a un convegno dell'Aspen Institute a cui era presente anche il Ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Uscendo, ha ostentato tranquillità: «Vado a mangiare». Nel pomeriggio, Profumo è rimasto in banca. Per poi uscire alle 20, diretto al Teatro del Verme dove era in programma un concerto in memoria di Giorgio Ambrosoli, assassinato nel 1979 mentre lavorava come commissario liquidatore della Banca Privata di Michele Sindona. «Sono sereno», si è limitato a dire Profumo ai giornalisti, entrando a teatro dove lo attendeva la moglie Sabina Ratti. Per il banchiere, una giornata apparentemente normale. Quasi a dissimulare, esterior-

mente, la forte irritazione per l'inatteso appoggio del board a Rampl. Grande tensione e preoccupazione anche tra i grandi azionisti, impegnati a mantenersi compatti in vista di un consiglio di amministrazione che, in assenza di dimissioni preventive da parte di Profumo, potrebbe portare a una conta lacerante.

A determinare la clamorosa decisione del board, guidato da un Rampl che ormai non nasconde di non avere più fiducia in Profumo, è stata la gestione del dossier-Libia. Gli acquisti effettuati a fine luglio, pare tramite la divisione mercati di UniCredit, sono avvenuti all'insaputa del consiglio e dello stesso Rampl. «Non li ho invitati io», si è difeso Profumo pochi giorni fa, ribadendo anche in sede di comitato governance la necessità di riservatezza dell'operazione ai sensi della legge sul market abuse. «Profumo è sicuramente un manager di alto livello, ma questa vicenda l'ha gestita un po' in proprio - commentava ieri mattina il sindaco di Verona Flavio Tosi - e chi sbaglia, paga». Opinione che sembra condivisa da molti soci, anche tedeschi e privati (Maramotti), e non solo dalle Fondazioni. Aldilà del caso specifico, l'ec-

cesso di autonomia del manager è stato più volte oggetto di dure critiche da parte di Rampl, che già si era lamentato pochi mesi fa per essere stato tenuto all'oscuro nel caso dell'ingresso del fondo di Abu Dhabi Aabar (4,9%).

La novità, rispetto alle tante tensioni emerse nei mesi e negli anni passati, è che stavolta - nello scontro tra Profumo e il presidente "di turno" di UniCredit - i grandi soci si sono schierati in maggioranza con Rampl. O almeno questa è l'alleanza tattica che, per il momento, serve per allontanare Profumo. Tanto che, secondo le indiscrezioni, il board che oggi discuterà il caso-Profumo affiderà poi le deleghe del chief executive officer temporaneamente allo stesso Rampl e ai quattro deputy ceo: Roberto Nicastro (retail), Sergio Ermotti (corporate e investment banking), Paolo Fiorentino (global services) e Federico Ghizzoni (banche del Centro Est Europa).

Un assetto necessariamente



transitorio. Con Rampl già impegnato nella ricerca del successore di Profumo, entro poche settimane. Ma più probabilmente, entro pochi giorni. Perché il mercato difficilmente tollererà a lungo la vacatio di poteri al vertice, oltretutto in una fase difficile per i conti del gruppo. E alla vigilia (inizio novembre) dell'avvio del progetto «banca unica», che porterà alla fusione di sette banche controllate e alla riorganizzazione di UniCredit in Italia secondo un modello più vicino al territorio. Nel caso di una scelta interna, il toto-nomine punta su Nicastrò che, oltre a guidare il retail, è stato anche responsabile dell'Est Europa e ha una profonda conoscenza del gruppo. Ma è probabile che prima di decidere, Rampl e il board intendano anche valutare candidature esterne. Non facili da trovare, data la complessità di un gruppo che è presente in 22 Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A favore

Ha creato un colosso in 22 paesi d'Europa

■ Nella vicenda del rafforzamento azionario degli investitori libici in UniCredit, saliti in estate dal 4,9 al 7,5%, l'amministratore delegato Alessandro Profumo si è difeso nel corso del comitato governance presieduto da Dieter Rampl, che dieci giorni fa gli ha chiesto conto dell'operazione. L'acquisto dei titoli era stato effettuato dalla divisione mercati di UniCredit e non comunicata, fino all'annuncio ufficiale da parte della Libyan Authority Investment (Lia), né al board né al presidente. Profumo si è difeso pubblicamente: «Non li ho invitati io», ha detto il banchiere. E ai consiglieri di amministrazione presenti al comitato governance, stando alle indiscrezioni, ha fatto presente di essersi at-

tenuto alle regole di riservatezza codificate dalla normativa sul market abuse.

Il banchiere si è mosso in autonomia, che ora gli viene rimproverata dai grandi soci, ma che per molti anni è stata un elemento apprezzato dal mercato. Il Profumo che «crea valore» per tutti gli azionisti, senza tentare di compiacere questo o quel grande azionista, è stato per anni uno dei top manager di punta delle banche europee. E anche grazie a quell'autonomia e all'approccio al mercato del management, che UniCredit ha innovato - dopo le privatizzazioni - il modo di fare banca in Italia. La redditività, oggetto misterioso finché le banche erano pubbliche, è diventata con Profumo un obiettivo condiviso da tutto il sistema. E negli anni tutti gli azionisti, a partire dalle Fondazioni, hanno beneficiato di pingui dividendi. Fino a prima della crisi del 2007-2008, UniCredit aveva inanellato una serie di acquisizioni in Italia e all'estero che l'hanno portato a diventare un colosso presente in 22 Paesi dell'Europa. Comunque vada a finire la resa dei conti di oggi in consiglio, l'UniCredit di Profumo è un gigante del credito che rappresenta un unicum nel panorama bancario europeo. Anche i suoi più recenti oppositori interni, non potranno dimenticare il ruolo decisivo del banchiere che ha inventato UniCredit.

Contro

Troppo autonomo nella fase della crisi

■ La vicenda libica è la tipica dimostrazione del perché chi non ama Alessandro Profumo, lo chiama «Arrogance». La mancata comunicazione al presidente Dieter

Rampl degli acquisti della Libyan Investment Authority è, forse, formalmente ineccepibile. Ma certamente denota scarsa fiducia nel chairman. E poca disponibilità a condividere con il board decisioni strategiche. L'eccesso di autonomia è, da sempre, l'elemento più contestato a Profumo che, in passato, già si era scontrato con gli ex presidenti Lucio Rondelli e Francesco Cesarini. I grandi soci, a partire dalle Fondazioni, hanno spesso mal tollerato questa sua autonomia. Ma lo hanno sempre "coperto" e, dovendo scegliere tra lui e il presidente di turno, hanno sempre deciso di tenersi Profumo. Stavolta la situazione appare diversa. Più che per "amore" di Rampl per la mutata situazione reddituale di UniCredit. Passati gli anni dei maxi-utili e dei grandi dividendi, la banca è incappata come tutte nella crisi internazionale. Il problema è che, conti dell'ultimo trimestre alla mano, non si vede ancora la luce alla fine del tunnel. E un Profumo che non fa utili, o che ne fa pochi, non è più quel manager indispensabile che i soci hanno riconfermato al vertice per tanti anni. Nè quello che, quando presentava i risultati di bilancio in consiglio, veniva accolto da un applauso generale. In uno scenario in cui gli Stati e i Governi tornano ad avere un ruolo decisivo, l'impolitico Profumo soffre inoltre della debolezza del mercato. Il Profumo che presentava i risultati alla City di Londra e vedeva impennare le quotazioni di Borsa è un lontano ricordo. E la mancanza di quegli investitori plaudenti, che in UniCredit sono maggioranza diffusa con il 60% del capitale, fanno mancare a Profumo il suo vero azionista di riferimento.

Un altro «sfarinamento» che ha indebolito Profumo è la minore coesione con la sua squadra manageriale. Un tempo, i Profumo boys erano uno squadrone compatto. Oggi, un po' meno.

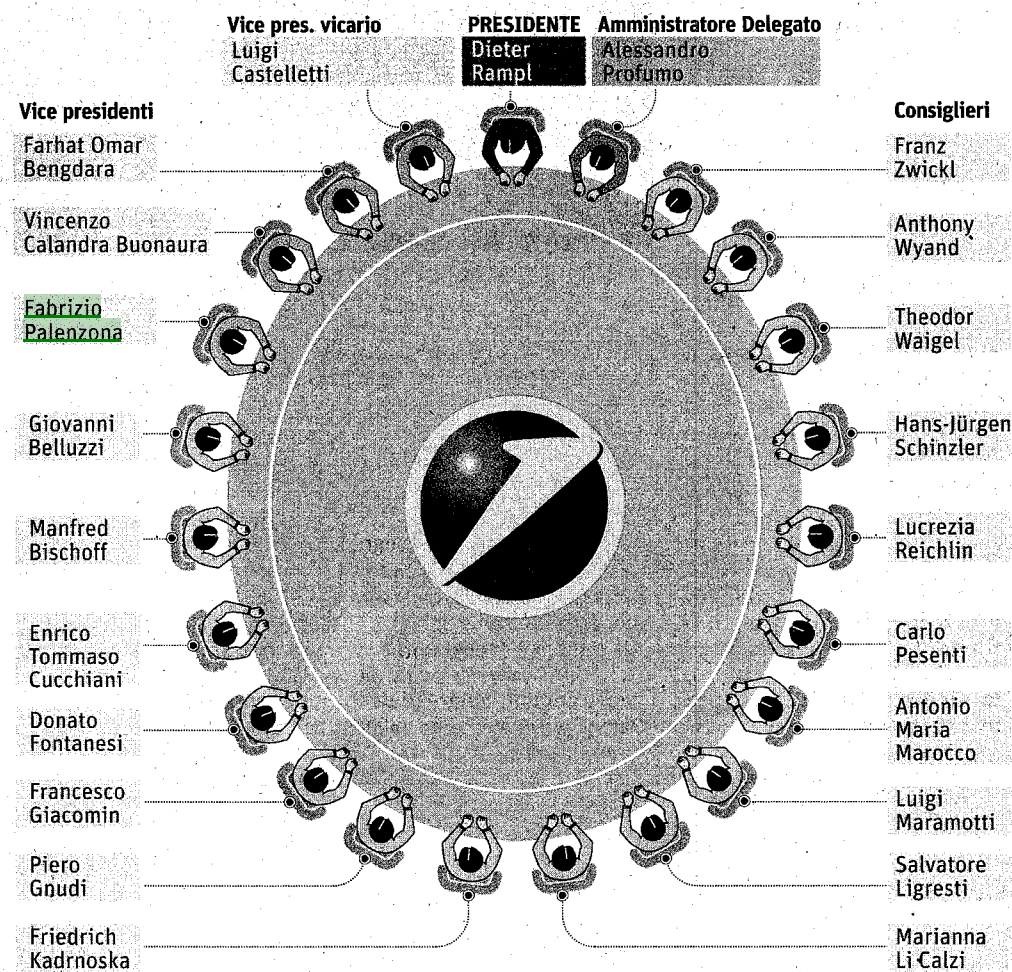
Maggiori azionisti

Titolari di quote superiori al 2%

Azionista	Quota%
Aabar Lux S.A.R.L.	4,991
Central Bank of Libya	4,988
Fond. Cariverona	4,639
BlackRock	4,024
Fondazione CRT	3,319
Carimonte Holding	3,042
Libyan Investment Authority	2,594
Gruppo Allianz	2,036

Fonte: Unicredit, Consob

Il board di UniCredit



LE NUOVE RELAZIONI INDUSTRIALI

Marcegaglia: sui contratti avanti senza veti

Giuseppe Chiellino • pagina 7

Marcegaglia: basta liti, parlare di crescita

«Sì al federalismo se riduce sprechi ed enti inutili» - «Sui contratti andremo avanti senza veti»

Lo sviluppo. «Aspettare ora, mentre altri paesi si stanno muovendo, vuol dire perdere tempo»

Il fisco. «Redistribuire il peso delle tasse perché sia minore su imprese e lavoratori»

Giuseppe Chiellino

BERGAMO. Dal nostro inviato

«Questo non è più il tempo delle chiacchiere, ma il tempo del coraggio. Non ci interessano le polemiche interne alla politica. Questo governo non ha solo il diritto ma anche il dovere di governare. E allora si rimettano insieme e facciano ciò che hanno promesso ai cittadini che per tre volte li hanno votati». Non poteva essere più esplicita la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che all'assemblea generale di Confindustria Bergamo si è rivolta alla maggioranza e all'esecutivo (rappresentato in sala dal ministro del Welfare, Maurizio Sacconi) per chiedere di riportare il dibattito sui temi dello sviluppo: «Non è possibile sentir parlare di tutto tranne che dei problemi concreti che affrontiamo ogni giorno, come la crescita e l'occupazione» ha detto Emma Marcegaglia. «Senza un'ossessione per la crescita - ha insistito - ci sarà meno benessere per tutti».

«Vogliamo che si rimettano insieme e facciano quello che hanno promesso». Un esempio? Il nucleare: «Non ne parliamo più. Stiamo zitti. Il governo però faccia quello che deve fare e nomini i componenti dell'agenzia. Vada avanti, come noi siamo andati avanti, anche senza la Cgil, sulla riforma dei modelli contrattuali».

La presidente degli industriali italiani ha elencato uno ad uno i punti dell'agenda, ma «con un senso di stanchezza», visto che «sono le stesse da trent'anni». A cominciare dal «problema fondamentale» della riduzione delle tasse.

«Può avere anche senso non tagliare la pressione fiscale - ha affermato - ma allora bisognerà redistribuire il peso delle tasse perché sia minore su imprese e

lavoratori, coloro che tengono in piedi questo paese». Non solo: Confindustria chiede anche che una parte degli introiti provenienti dal recupero dell'evasione fiscale vada a ridurre le fasce e non solo per risanare i conti pubblici. E ben venga il federalismo fiscale, «purché porti alla riduzione della spesa pubblica improduttiva, degli sprechi e degli enti inutili». L'ipotesi di inelleggibilità per gli amministratori locali non virtuosi, «è una cosa giusta che chiediamo da tempo». Ma sono misure che non bastano per per ridare slancio alla crescita. «Bisogna fare una scommessa seria sulla ricerca e l'innovazione, sulla scuola, sulle infrastrutture e sulla burocrazia».

All'assemblea è intervenuto, anche il commissario europeo all'Industria, Antonio Tajani. Marcegaglia ne ha apprezzato l'impegno, tra l'altro, per il via libera alla direttiva sui tempi di pagamento della Pa «nonostante l'opposizione del governo italiano» che «deve alle imprese 70 miliardi». Ora però, ha ammonito la presidente degli industriali, «bisogna lavorare per evitare che diventi una finzione».

In materia contrattuale, Confindustria «andrà avanti senza accettare i veti di nessuno» sulle deroghe previste dalla riforma siglata lo scorso anno con Cisl e Uil ma non dalla Cgil.

«Il dato di partenza è che in dieci anni abbiamo perso 32 punti percentuali di produttività rispetto alla Germania. La riforma degli assetti contrattuali è la prima cosa da fare - ha detto - e cercheremo sempre di tenere i tavoli aperti a tutti, ma se chiediamo ai politici di ragionare e poi decidere, dobbiamo farlo anche noi». E questo non riguarda solo Pomigliano, «ma gli sforzi di tutti gli imprenditori che chiedono di poter governare le fabbriche, renderle più

flessibili, avere più produttività e più straordinari». L'avvertimento di Marcegaglia è chiaro: «Non tolleriamo che ci si dica che vogliamo ledere i diritti quando si cerca di difendere i falsi invalidi e i falsi malati. Non accettiamo veti. Andiamo avanti. I tavoli sono aperti per tutti ma l'obiettivo è rendere più competitive le aziende italiane nel più breve tempo possibile».

Il deciso richiamo rivolto alla classe politica e in particolare alla maggioranza nasce anche dalla constatazione che il sistema produttivo sta manifestando concreti segnali di ripresa, nonostante «l'incertezza» che sta caratterizzando il dopo-crisi. «Sia pure in modo differenziato - ha sottolineato Marcegaglia - il meccanismo dello sviluppo si è messo in moto. Aspettare ora, mentre altri paesi si stanno muovendo, vuol dire solo perdere tempo».

E proprio a Bergamo la ripresa si muove più velocemente che altrove. «Entro fine anno - ha affermato il presidente degli industriali bergamaschi, Carlo Mazzoleni - potremmo recuperare più della metà della produzione perduta nei 18 mesi di crisi». È a portata di mano, dunque, l'obiettivo «di tornare alle

quantità della primavera 2008 entro il 2011». Livelli che il resto del paese, secondo il Centro studi Confindustria, dovrebbe rivedere non prima del 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

giuseppe.chiellino@ilsole24ore.com

LA MAGGIORANZA

«Vogliamo che si rimettano insieme e facciano quello che hanno promesso, ad esempio sul nucleare: subito le nomine dell'agenzia»

IL NODO DEI CREDITI

«Bene il via libera alla direttiva Ue sui tempi di pagamento della Pa, ora bisogna lavorare per evitare che diventi una finzione»





Lavorare sui problemi concreti. Emma Marcegaglia e Maurizio Sacconi

No di Sacconi alla legge sulla rappresentanza sindacale

Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, è contrario a regolare per legge la rappresentanza sindacale, come invece chiede la Cgil che ha promosso una proposta di legge di iniziativa popolare. «Solo le parti - ha affermato Sacconi intervenendo all'assemblea annuale di Confindustria Bergamo - possono stabilire i criteri del reciproco riconoscimento».

«Possiamo fare un ddl sulla riforma della regolamentazione del diritto di sciopero nei trasporti - ha detto - in cui si ipotizzi la comunicazione al mercato sulla rappresentatività delle organizzazioni che hanno proclamato lo sciopero. Ma vi andrebbe - ha chiesto alla platea di industriali - di chiamare il giudice anche nelle relazioni sindacali? Credo debba affermarsi la logica della sussidiarietà tra le parti, guai se irrigidiamo le relazioni industriali che vogliamo rendere sempre più flessibili».

Sacconi ha poi riconosciuto l'insufficienza delle politiche attive per il lavoro messe in campo dal governo per arginare gli effetti della crisi, come aveva affermato nella sua relazione il presidente degli industriali di Bergamo, Carlo Mazzoleni. «Avete ragione» ha detto il ministro che anche in questo caso ha invocato il principio della sussidia-

rietà, invitando imprenditori e sindacati «a fare questo mestiere, perché potete farlo meglio». «Non è deresponsabilizzazione - ha detto - ma fiducia nelle capacità dei corpi intermedi».

A Sacconi ha replicato lo stesso Mazzoleni che, al termine dell'intervento del ministro, ha ripreso la parola: «Accettiamo la sfida - ha detto - ma ci auguriamo che anche sulla partecipazione dei lavoratori all'impresa venga lasciato spazio all'accordo tra le parti». Il riferimento è al disegno di legge su cui Sacconi a fine 2009 aveva chiesto una sospensione di un anno. L'iter parlamentare dovrebbe ripartire ma secondo il relatore Pietro Ichino il ministro continua ad opporsi.

All'ingresso dell'auditorium in cui si è svolta l'assemblea, una folta rappresentanza dei lavoratori della Indesit di Brembate ha manifestato contro la chiusura dello stabilimento. Mazzoleni ha assicurato che la vicenda «viene seguita molto da vicino» dall'associazione e si è detto ottimista sulla capacità del territorio di riassorbire i lavoratori nel tessuto produttivo. Proprio ieri, intanto, azienda e sindacati hanno fissato il calendario di incontri che partirà il 28 settembre con l'esame del piano esuberi.



Vertice Onu. Il presidente francese rispolvera la proposta di tassare le transazioni finanziarie

Sarkozy: Tobin tax anti-povertà

Ban Ki-moon ammette i ritardi sugli obiettivi del millennio

POSIZIONI DISTANTI

Zapatero sottoscrive l'iniziativa francese ma non sarà facile superare le resistenze di Washington e Londra

Claudio Gatti

NEW YORK. Dal nostro inviato

Dei quindici anni iniziali, ne sono rimasti adesso solo cinque per raggiungere gli obiettivi. E come ha detto ieri il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon aprendo il summit sui Millennium Development Goals, «il tempo stringe e c'è ancora molto da fare».

Il problema è che la crisi economica degli ultimi anni sta frenando anziché accelerare gli aiuti dei paesi più ricchi, come necessario. Per questo il presidente francese Nicolas Sarkozy ha colto l'occasione per rilanciare l'idea di una speciale micro-tassa globale sulle transazioni finanziarie. Proposta che Sarkozy si è impegnato a sostenere attivamente nel corso dell'anno prossimo, quando il suo paese avrà la leadership del G-20 e del G-8.

A ruota è arrivato poi anche il sostegno del primo ministro spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero. Ma non sarà facile superare la resistenza delle banche, oltre che di Washington e Londra, alla Tobin tax.

La Dichiarazione del millennio delle Nazioni Unite, firmata nel settembre del 2000 da 189 stati, prevedeva 8 obiettivi globali, uno più ambizioso dell'altro, a partire dal dimezzamento della povertà più estrema nel mondo e dalla riduzione di due terzi della mortalità infantile per finire con il raggiungimento della sostenibilità ambientale e lo sviluppo di un «partenariato per lo sviluppo».

Ieri 140 capi di Stato da ogni angolo del globo sono venuti a New York per una tre giorni di analisi e valutazioni su quanto è stato fatto finora e quanto no.

La realtà è che, al di là della dichiarazione di intenti del presidente dell'Assemblea generale dell'Onu Joseph Deiss - «dobbiamo raggiungere gli obiettivi di sviluppo del millennio, vogliamo raggiungerli e possiamo raggiungerli» - rimane molto scetticismo sulle possibilità di raggiungimento degli obiettivi entro il termine previsto. Ad ammetterlo, usando proprio la parola «scetticismo», è stato lo stesso Ban.

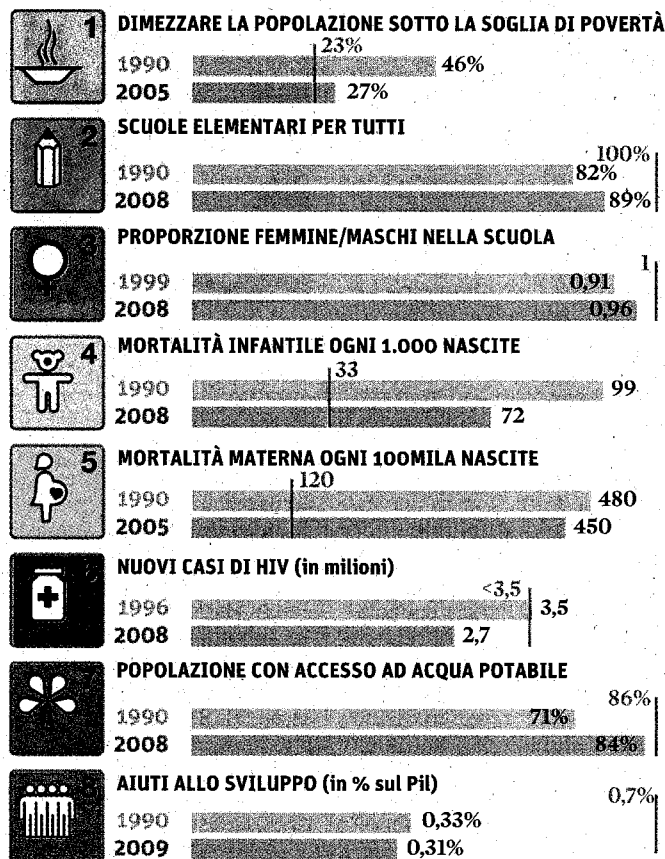
Secondo l'economista americano Jeffrey Sachs, consigliere speciale del Segretario generale dell'Onu per gli Obiettivi del Millennio, il fattore-chiave è l'insufficienza degli aiuti internazionali. Soltanto sul fronte della sanità, per poter far fronte alla sfida, serviranno nel prossimo quinquennio 40 miliardi di dollari all'anno pari allo 0,1% del reddito di Usa, Unione Europea, Giappone e Canada messi insieme, quindi in teoria cifra non irraggiungibile. Ma sebbene la Dichiarazione del 2000 abbia contribuito ad aumentare gli aiuti dagli 8 miliardi di quell'anno agli attuali 20, rimane ancora un deficit del 50%. Per questo Sachs non ha esitato ad accusare i maggiori paesi donatori di aver «trascurato le promesse di aiuti fatte, e in particolare il raddoppio degli aiuti all'Africa entro il 2010». In un suo intervento pubblicato in questi giorni dalla rivista inglese Lancet, Sachs ha scritto che «questi paesi da tempo promettono di arrivare a donare lo 0,7% del proprio Pil, ma in realtà continuano a donare solo la metà di quanto promettono».

Un seppur piccolo segnale positivo su questo fronte è arrivato dallo stesso Sarkozy, che dopo aver invitato il mondo industrializzato a non usare la crisi come scusa per fare e dare di meno, si è impegnato ad aumentare del 20% i contributi del suo paese nella lotta a Aids e malaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Progressi insufficienti

In rosso gli obiettivi del 2015 per i paesi in via di sviluppo



Fonte: Onu



Federalismo, con le nuove regole quattro governatori ineleggibili

Le Regioni in rosso e le conseguenze del futuro decreto

Governatori in rosso ineleggibili? Un principio sacrosanto per tornare alla buona amministrazione **Roberto Formigoni**, governatore della Lombardia

ROMA — Volendo pensare male si potrebbe dire che la cosa sembra studiata per dare il colpo di grazia al potere della sinistra nelle Regioni. Se il nuovo decreto sul federalismo non rischiasse invece di mietere la prima vittima nel Popolo della libertà. Dice infatti il provvedimento che i governatori i quali non presenteranno sei mesi prima della loro scadenza i conti della sanità «certificati» non potranno ricandidarsi. Una pillola avvelenata che potrebbe estromettere il presidente del Molise Michele Iorio dalla prossima sfida elettorale, in programma fra poco più di un anno. Potrebbe, se la misura draconiana fosse già in vigore. Ma siccome non lo è, e non lo sarà fino a chissà quando...

Direte: a che serve allora questo gioco? Serve a far capire in concreto cosa potrebbe succedere in una situazione reale ai politici che guidano Regioni con i conti in disordine. Illuminante è un rapporto sulla sanità appena sfornato dalla Corte dei conti. Il Molise conta appena 320 mila abitanti ma dal punto di vista dei bilanci sanitari, se sono esatti i dati contenuti in quel documento della magistratura contabile, versa nella condizione peggiore fra le Regioni italiane, con la sola eccezione del Lazio. Il disavanzo, nel 2009, è stato pari a 225 euro per ogni residente, contro i 244 del Lazio, i 133 della Valle D'Aosta, i 125 della Campania, i 116 della Sardegna e i 111 della Calabria. Proprio per questo lo scorso anno il governatore Iorio è stato nominato commissario per attuare un ferreo piano di rientro. Ma le cose non sono andate evidentemente per il verso giusto. Per esempio, non è stata accolta la richiesta che era stata avanzata dal commissario: utilizzare i soldi del Fas, il fondo per le aree sottosviluppate che dovrebbero essere utilizzati per le infrastrutture e gli interventi economici, allo scopo di tappare il buco della sanità. A maggio di quest'anno il Tavolo tecni-

co e il Comitato permanente incaricati di verificare l'attuazione delle misure hanno concluso, riferisce sempre il rapporto della Corte dei conti, «che la Regione Molise non ha migliorato bensì peggiorato negli anni il risultato di esercizio con una conseguente crescita dei disavanzi». Ragion per cui, «alla luce della grave situazione finanziaria determinata dai ritardi nell'attuazione del piano di rientro, dall'adozione di atti in contrasto con lo stesso piano...» si è deciso di proporre una iniziativa senza precedenti: commissariare il commissario. Il suo destino è adesso nelle mani di Silvio Berlusconi.

Ma che cosa sarebbe accaduto se la regola della incandidabilità dei governatori fosse stata già applicabile prima delle ultime elezioni regionali? Con ogni probabilità l'ex presidente della Regione Calabria Agazio Loiero sarebbe stato messo con ogni probabilità fuori gioco. E il centrosinistra avrebbe dovuto trovare un altro cavallo da far correre. Come hanno dimostrato anche le indagini della magistratura, la Calabria è la Regione nella quale non soltanto i costi sono elevati e la qualità dei servizi scadente, ma è pure quella con il maggiore disordine amministrativo. Ci sono casi in cui mancano addirittura i bilanci. Per rendersi conto della situazione basta uno sguardo alla relazione consegnata dai commissari della Azienda sanitaria provinciale numero 5 di Reggio Calabria al ministro dell'Interno Roberto Maroni, nella quale si denuncia uno stato di cose «allo sfascio totale, paurosamente e pericolosamente senza regole, senza guida e senza controlli». Descrivendo un ente «in stato di abbandono, lasciato a gruppi di potere interni alla propria



dirigenza, con strutture amministrative caotiche, con infiltrazioni criminali attraverso meccanismi manipolati dall'esterno con la compiacenza dei dirigenti». Il tutto, con un indebitamento che per quella sola azienda era arrivato a superare i 500 milioni di euro. Secondo la Corte dei conti la perdita cumulata e «non coperta» della sanità calabrese per il periodo gennaio 2006 - dicembre 2009 è stata pari a un miliardo e 14 milioni di euro. Anche se in base alle informazioni disponibili non è impossibile considerare «sottostimata» questa somma.

Qualche serio rischio di ineleggibilità l'avrebbe potuto correre anche Nichi Vendola, il governatore della Puglia che non soltanto ha vinto nuovamente la sfida delle regionali, ma che ora gode di un consenso crescente come possibile candidato premier della sinistra nel caso di elezioni politiche anticipate. La sanità pugliese ha archiviato il 2009 con un disavanzo di quasi 300 milioni, cifra pari a 72 eu-

ro per ogni abitante. Una somma decisamente più gestibile rispetto a quella di altre realtà meridionali, come la Campania (725 milioni di euro il buco del 2009). Ma non indifferente. Soprattutto in considerazione di un indebitamento delle aziende sanitarie regionali che nel 2009 aveva raggiunto 2 miliardi 752 milioni, con un aumento del 5,78% rispetto al 2008. Una esposizione tredici volte più grande di quella della vicina Basilicata, altra Regione del Sud in disavanzo: 22 milioni di euro, 37 per ogni abitante. Un deficit modesto, che tuttavia avrebbe potuto creare qualche problema al governatore di centrosinistra Vito De Filippo, il quale nel marzo scorso si è ricandidato e ha rivinto. Ma nel caso in cui ci fosse stata la norma capestro avremmo assistito anche in Sardegna allo stesso confronto elettorale fra l'ex presidente Renato Soru e Ugo Cappellacci, che si è risolto con la vittoria di quest'ultimo? Nel 2008 la sanità sarda ha registrato un deficit di 130 milioni e un indebitamento di 712 milioni.

Brividi avrebbe provato pure Claudio Burlando, che come Vendola e De Filippo si è ripresentato nel 2010 alle elezioni ed è stato confermato governatore della Liguria: Regione del Nord che insieme al Veneto, dice la Corte dei conti, ha chiuso in rosso il 2009. Un centinaio di milioni di euro. Cifra irrisoria, paragonata alla voragine, quasi quattordici volte più grossa, del Lazio:

un miliardo 371 milioni, con un debito stimato, nel 2008, di ben 9 miliardi di euro. Va da sé che in una situazione del genere, se la regola della

ineleggibilità fosse stata vigente, l'ex governatore Piero Marrazzo non avrebbe mai potuto aspirare a ricandidarsi. Però nel suo caso, come sappiamo, la questione non è neppure posta. Per ragioni che niente hanno avuto a che fare con il buco della sanità.

Nemmeno l'ex presidente della Regione Campania Antonio Bassolino, che comunque non si è ricandidato, avrebbe avuto qualche chance. Per non parlare dell'ex governatore della Sicilia, dottor Totò Cuffaro, ora senatore: un radiologo alla guida fino al 2008 di una Regione con i conti della sanità in rosso per 232 milioni e un debito di oltre 4 miliardi di euro. Sistemare le cose toccherà ora al suo successore, dottor Raffaele Lombardo, psichiatra.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il passivo

lorio in Molise ha un passivo di 225 euro a residente: rischierebbe l'esclusione dalle prossime elezioni

La candidatura

Vendola non avrebbe potuto candidarsi. La sanità pugliese nel 2009 ha avuto un disavanzo di 300 milioni

Il meccanismo

Sanzioni

I governatori che sei mesi prima della scadenza del proprio mandato non presenteranno i conti della Sanità certificati non potranno candidarsi per un eventuale nuovo mandato

Premi

Sono previsti dei bonus per i governatori che, invece, gestiranno in modo virtuoso la spesa per le infrastrutture. Potranno ricevere delle quote aggiuntive dei fondi Fas per realizzare opere pubbliche

Regioni in rosso

Ecco i governatori con i conti della Sanità in rosso che non avrebbero potuto ricandidarsi con il decreto sul federalismo ora in discussione. La cifra a fianco indica il disavanzo in euro per ogni residente nel 2009

Fonte: Ministero della Salute

MOLISE

Michele Iorio
(Pd)

-225

PUGLIA

Nichi Vendola
(Sel)

-72

LIGURIA

Claudio Burlando
(Pd)

-62

BASILICATA

Vito De Filippo
(Pd)

-37

-244

Le altre in passivo

-133

-125

-116

-111

-46

-37

-21

Lazio

V. Aosta

Campania

Sardegna

Calabria

Sicilia

Abruzzo

Veneto

CORRIERE DELLA SERA

Il segnale del Colle alla Lega nell'anniversario di Porta Pia

Richiamo di Napolitano su Roma «Unica capitale, basta ombre»

Richiamo di Napolitano alla Lega in difesa di Roma: «È l'unica capitale, basta ombre sull'unità d'Italia». Le parole del presidente arrivano nell'anniversario della breccia di Porta Pia. Il segretario di Stato del Vaticano Bertone: il ruolo della città è indiscusso.

PAG. 8 E 9 Breda, M. Cremonesi, M. Franco

Napolitano celebra Roma: «Sull'Unità nessuna ombra»

Bertone «debutta» a Porta Pia: il ruolo della città è indiscusso

ROMA — Non ce l'hanno fatta, i duri della Lega, a mantenere un prudente basso profilo per non disturbare gli ultimi passaggi del federalismo fiscale in Parlamento. È bastato il decreto che completa e perfeziona lo status di «Roma capitale» per far affiorare risentimenti e recriminazioni. Con la richiesta di duplicare tale decisione, attribuendo analogo rango a una capitale del Nord, e con la domanda di spostare sopra il Po alcuni ministeri. Pretese che il presidente della Repubblica boccia, mutuando le parole di Cavour: «Roma, Roma sola dev'essere la capitale d'Italia». (Sottinteso: e non ce n'è altre). Parole alle quali ne aggiunge di sue, nette: «È

mio doveroso impegno e assillo che non vengano ombre da nessuna parte sul patrimonio vitale e indivisibile dell'unità nazionale, di cui è parte integrante il ruolo di Roma capitale. Ruolo che non può essere negato, contestato o sfilacciato dalla prospettiva che si è aperta e sta prendendo corpo di un'evoluzione più marcatamente autonomista e federalista dello Stato».

Insomma: anche, anzi soprattutto, per effetto delle spinte leghiste, si profila ormai una nuova forma-Stato, a sempre maggiore decentramento. E se in questo scenario Roma è chiamata a dare «una nuova prova di efficien-

za e modernità nell'esercizio

di funzioni ben più ricche che nel passato», sul resto d'Italia incombe l'onere di dimostrare la propria «forza come nazione e come sistema Paese». Il che significa, per Giorgio Napolitano, un impegno a rinnovarsi «rafforzando e non indebolendo la sua unità» («valore irrinunciabile» pure per il presidente del Senato Schifani, che svolge un parallelo intervento a Palazzo Madama). Una scelta, «che dovremmo tutti condividere», di «rinnovare modernizzando ma non depotenziando lo Stato che della nostra unità, in tutte le sue articolazioni istituzionali, è essenziale tessuto connettivo». E conclude, in indiretta ma trasparente polemica con il tormentone leghista

per trasferire al Nord qualche ministero: «Mortificare o disperdere le strutture portanti dello Stato nazionale sarebbe semplicemente fuorviante».

Una puntualizzazione che il presidente della Repubblica si concede nell'anniversario dei 140 anni della presa di Porta Pia dove si decretò la fine del potere temporale dei papi. Ricorrenza in cui è affiancato

dal segretario di Stato vaticano, il cardinale Tarcisio Bertone. Il quale, con il suo stesso benedicente arrivo davanti al monumento della «breccia» (presenze da Oltretevere finora non si erano mai viste, in

questo luogo «altamente simbolico») e con il pubblico riconoscimento di Roma come «indiscussa capitale dello Stato italiano», ricompone un'an-

Cavour

Il presidente cita Cavour: a Roma circostanze storiche, intellettuali, morali, determinano le condizioni della capitale di un grande Stato...

tica frattura storica. «Un evento di riconciliazione e di ritrovata concordia tra Chiesa e Stato per il bene comune».

Ma è nella restaurata aula Giulio Cesare del Campidoglio, dove gli viene conferita la cittadinanza onoraria, che Napolitano entra alla propria maniera nella contesa politica. Il sindaco Alemanno, intervenuto prima di lui, rivendica con orgoglio la consacrazione a «capitale» per la sua città, attraverso una riforma che le assegna funzioni «più forti e riconosciute». E la difende contro le ricorrenti invettive di chi vorrebbe confonderla con certe «zone opache» che spesso si manifestano ai margini

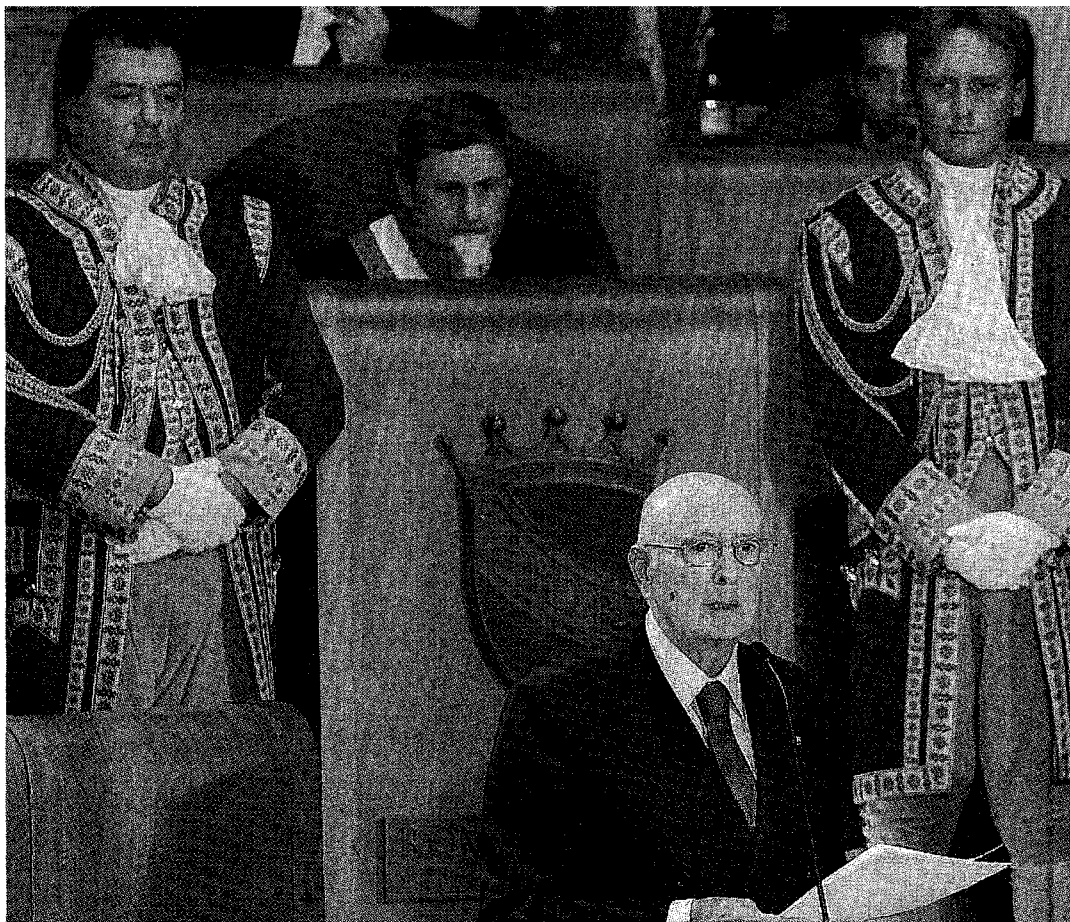
delle istituzioni statali e locali. Dice Alemanno, con un richiamo al dare-avere fiscale: «Altro che Roma ladrona... Roma è largamente e generosamente creditrice rispetto al resto della comunità nazionale». Una perorazione che il presidente sembra sposare

raccontando di come è maturato il suo «amore» per Roma (si è sposato in Campidoglio, 50 anni fa). E rammentando come Roma fu, «non a caso», «tra le grandi fonti d'ispirazione del movimento per l'unità e l'indipendenza d'Italia». Un memorandum in cui si dilunga citando — «anche a smentita di ricorrenti false rappresentazioni della trama del nostro processo unitario» — il pensiero del piemontese conte di Cavour. «In Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato... la sua è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio... di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il personaggio

I PASSI FALSI E LE SPALLE VOLTATE

IL BANCHIERE E LE QUOTE DEI LIBICI IN UNICREDIT

Meriti e passi falsi di Profumo

di MASSIMO MUCCHETTI

La lunga stagione di Alessandro Profumo alla guida di Unicredit si conclude oggi, alle sei del pomeriggio, con il consiglio di amministrazione, convocato ieri d'urgenza dal presidente Dieter Ramspl, o con la presa d'atto in extremis o con la conta.

Nell'aria da qualche tempo, la notizia segna una svolta nella storia bancaria italiana e apre un'incognita sul futuro di Unicredit impegnato nel lancio operativo della nuova formula organizzativa, detta del «bancone» ideata proprio da Profumo.

Profumo è stato amministratore delegato di Unicredit per 15 anni. E per 15 anni ha governato la banca come se fosse una *public company*. Nella prima parte del suo regno, questa impostazione ha avuto il conforto della Borsa e della politica. I mercati finanziari consideravano Profumo un *goodwill*, un robusto avviamento positivo. Non a caso le fondazioni bancarie di Verona, Torino, Treviso e Bologna conferirono volentieri le loro casse di risparmio all'allora Credito italiano. E la politica, che identificava il progresso con il modello anglosassone, vedeva il futuro in questo giovane che si era fatto da sé e si era irrobustito alla McKinsey, mentre, sospinta dalla cultura liberista, bollava le fondazioni come residui del passato da sterilizzare. Nella seconda fase, invece, i risultati sono stati più altalenanti. La politica ha preso le distanze dal modello anglosassone e i derivati su cui erano state costruite parte delle passate fortune sono stati messi all'indice, ancorché più a parole che nei fatti. Ma soprattutto l'amministratore delegato ha avuto bisogno delle fondazioni per salvare Unicredit dal tracollo del dopo Lehman. I numeri di Unicredit non erano da fallimento, ma quando il panico dilagava non furono i mercati a salvare Profumo, ma le fondazioni e le loro buone relazioni. È in quel momento che il modello degli «imperatori delegati» ha cominciato a venir meno. E con esso, gradualmente, la fiducia dei principali azionisti.

Che, avendo pagato, reclamavano rendimenti. Gli equivoci sull'ingresso del fondo sovrano libico sono stati la goccia che ha fatto traboccare il vaso delle incomprensioni e dei dissensi.

Certo, negli ultimi tempi, non è mancata a Profumo la simpatia di uomini potenti: esplicita nel caso del presidente delle Generali, Cesare Geronzi, che ha garantito sulla buona qualità dell'investitore libico; riservata nel caso del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, preoccupato per i possibili danni d'immagine internazionali e, giustamente, per le modalità assai brusche con le quali avviene il cambio di gestione. Ma quanto potevano pesare i sostegni esterni in un consiglio di amministrazione chiamato ad assumersi in proprio la responsabilità delle decisioni e certo non immemore dei fieri contrasti che con il ministro erano esplosi sui Tremonti bond e con Geronzi si erano manifestati sulla conduzione di Mediobanca?

Nell'arco del quindicennio, Profumo ha dato a Unicredit un posizionamento lontano dalla politica. È stato uno dei suoi molti meriti. Per esempio, non ha partecipato alle operazioni Telecom e Alitalia. Non è entrato nell'editoria. E ha dato un'apertura multinazionale rara in un sistema delle imprese spesso molto provinciale. Come tutti quanti esercitano la responsabilità, ha fatto convivere finanza e potere, puntellato anche soggetti in difficoltà assai diversi da lui, come, da ultimo, il gruppo Ligresti. E ha anche commesso errori: l'acquisto di Capitalia, per esempio, del quale si è pubblicamente e coraggiosamente pentito e che lo stesso venditore Geronzi riconosce essere non così brillante come diceva il suo ex braccio destro, Matteo Arpe. Ma se chi oggi critica Profumo fa leva sui segni meno — inevitabili in tanto tempo — per dimenticare i grandi segni più, quella di oggi potrebbe essere una cattiva giornata. Se invece esercita i suoi poteri in trasparenza e sviluppa il buono che c'è, scegliendo rapidamente un successore all'altezza del predecessore, sarà un cambio della guardia sostenibile. Certo, la rumorosa ripresa della politica nelle fondazioni autorizza più di un timore e non appare agli occhi dei mercati internazionali, così diffidenti nei nostri confronti, una delle pagine migliori della più recente storia bancaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

